

Roberto Sanchini

con la collaborazione di

Silvì Fuschiotto – Fausto Lottarini – Giovanni Mignoni

DALLA VENDITA DELLE FATTORIE GRANDUCALI

ALLE RIPETUTE MANOMISSIONI DELL'ARGINE SEPARATORE.

Riflessioni su come la Val di Chiana visse il trapasso

dagli stati preunitari al Regno d'Italia.

“Nell'anno medesimo 1863 e ne' primi del 64 il Governo Italiano, sia per sopprimere la manomorta sia per incassar milioni necessari alla finanza dello Stato, procede alla pubblica vendita di tutte le fattorie o tenute del così detto scrittoio, formate già sui terreni emersi in seguito alle bonifiche. Le fattorie erano 10: Foiano, Bettolle, Abbadia, Acquaviva, Dolciano, Chianacce, Creti o S. Caterina, Montecchio, (che comprendeva ancora Capannacce, Brolio e Pozzo), Frassineto, Fontarronco; alcune superbe ed imponenti per vastità e larga ricchezza di suolo, per rigogliose piantagioni, per viali spaziosi e rettilinei, tuttora marginati da gelsi, per ampi fabbricati colonici, in taluno dei quali vivevano e vivono famiglie composte di 20, 30, 35 ed anco 40 individui. Non furono vendute a caro prezzo, poiché questo fu di lire 14,112,960.59 per quanto riguardava il nudo stabile, e di circa altri cinque milioni in quanto agli accessori. I compratori vennero tutti o quasi tutti da fuori; e fra questi si noverano l'ex deputato Servadio, l'ex ministro Bettino Ricasoli, l'ex ministro Pietro Bastogi e la francese Madame Favard addivenuta quindi contessa Di Frassineto.”.

[G. B. Del Corto, *Storia della Val di Chiana*, 1898, p. 366]

La vendita avvenne in base alla legge n. 793 del 21 agosto 1862, che autorizzava il Governo “*ad alienare i beni rurali ed urbani posseduti dallo Stato che non fossero destinati ad uso pubblico o richiesti dal pubblico servizio*” (art. 1), prevedendo che la cessione avvenisse previa suddivisione in “*piccoli lotti per quanto sia compatibile cogli interessi economici, colle condizioni agrarie e colle circostanze locali*” (art. 3), sulla base di perizie e di elenchi compilati ricorrendo anche a una “*commissione gratuita composta del Prefetto, presidente, di due delegati dal Ministro delle Finanze, e di altri due eletti dal Consiglio provinciale*” (art. 7).

È evidente che nel caso delle ricche fattorie ex granducali della Val di Chiana la vendita non mirava ad evitare la manomorta, l'improduttività di quel patrimonio pubblico, ma piuttosto a soddisfare al più presto le crescenti esigenze di cassa del giovane Stato unitario, tanto che già nel 1863 risultavano predisposti elenchi di beni demaniali da alienare “*nel più breve termine possibile*”.

La cessione a privati fu portata a termine con aste separate, nel corso di un solo anno, ovvero tra il dicembre 1863 e il dicembre 1864, e i singoli contratti di compravendita furono perfezionati in date di poco successive, generalmente nell'arco di 1-2 mesi.

Quello che balza all'occhio nell'operazione è la suddivisione in lotti di estensione tale da esporre la vendita al rischio di una radicale frammentazione del patrimonio ex granducale.

Nel dettaglio:

N. 44 lotti per la fattoria di Montecchio (1560.71.60 ha, con 5 tenute – Montecchio, Capannacce, Nardino, S. Benedetto in Brolio e Brolio – e 59 tra poderi, appezzamenti, terreni in colmazione ecc.).

N. 13 lotti per la fattoria di Frassineto (748.18 ha, con 2 tenute – Frassineto e Mansiana – vari fabbricati e 12 poderi).

N. 17 lotti per la fattoria di Bettolle (659.26.62 ha, con 1 tenuta e 19 poderi, oltre a fabbricati e molini).

N. 35 lotti per la fattoria di Abbadia (782.36.74 ha, con 1 tenuta, vari fabbricati e 24 poderi).

N. 17 lotti per la fattoria di Fontarronco (679.45.89 ha, con Fattoria, terreni e fabbricati, 22 poderi).

E ancora (le cartelle d'archivio presentano cospicue lacune):

Minimo 65 lotti per la fattoria di Creti (1 tenuta, almeno 26 poderi e 25 appezzamenti vari).

Minimo 13 lotti per la fattoria di Chianacce (1 tenuta, almeno 9 poderi e 1 appezzamento vario).

Minimo 19 lotti per la fattoria di Foiano (almeno 13 poderi più terreni e fabbricati, oltre alla tenuta).

N. 30 lotti per la fattoria di Acquaviva (1 tenuta, 18 poderi, vari fabbricati, 16 lotti di terreni anche in colmazione).

Minimo 11 lotti per la fattoria di Dolciano (la documentazione d'asta testimonia solo della vendita di un podere).

C'è da chiedersi quanto questo apparente eccesso di parcellizzazione sia stato deciso in ossequio alla lettera della legge (che di norma prevedeva – si è visto – il ricorso alla suddivisione in “piccoli lotti”) e quanto alla luce di valutazioni locali, su cui possono avere inciso sia la condizione diseguale dei beni nell'ambito di un processo di bonifica avanzato ma non ancora completato (fra i lotti comparivano terreni ancora in fase di colmata) sia sollecitazioni di quell'ambiente economico, sociale e politico toscano e soprattutto fiorentino - di una Firenze che si avviava a divenire la capitale d'Italia - che espresse i principali acquirenti, compresa la francese baronessa Fiorella Favard de l'Anglade, futura contessa di Frassineto, nota anche per i rapporti di amicizia con Napoleone III, che proprio della sua villa di Firenze fece un grande centro di cultura dove si potevano incontrare i maggiori intellettuali ed artisti del tempo.

Sicuramente la vendita liberò lo Stato centrale dall'onere di amministrare le quasi 4.000 persone (3.905 per l'esattezza) che alla fine del 1861 vivevano nelle 10 fattorie.

Altrettanto sicuramente la frammentazione delle ex proprietà granducali agì sul sentimento d'identità di quelle persone, contribuendo a recidere il legame, innanzitutto di riconoscenza e di appartenenza, potremmo dire di ‘orgoglio aziendale’, verso una dinastia, quella dei Lorena, che tanto aveva contribuito alla rinascita della valle e al miglioramento delle condizioni di vita dei suoi abitanti, reinvestendo, nel tempo, i proventi dell'attività agricola e dell'allevamento in interventi pensati per un'integrale costruzione del territorio: bonifiche, infrastrutture, abitazioni, sistemazioni agrarie, manutenzione ambientale.

Riflesso di tale sentimento si ritrova nelle parole di una turista inglese, Elizabeth Caroline Hamilton Gray, che visitò Chiusi e la zona nel giugno 1839:

“Ai locandieri e ai contadini piaceva, dovunque, portarci alla finestra e mostrarci il panorama, dicendoci: Tutto questo appartiene al nostro sovrano. Quella è la sua fattoria, guardate come è ben tenuta; quel terreno fu da lui bonificato, quella strada è fatta da lui. Ci assicuravano poi, che tutte le cose necessarie e le benedizioni della vita, il grano, il vino e l'olio, erano in nessun luogo così buoni, a buon mercato e abbondanti, come in Toscana.”

Già nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, una prima riflessione storica sulla vendita fece levare voci critiche contro di essa, giudicata non vantaggiosa da personaggi dotati di forti sentimenti civili e di appartenenza alla valle come Giovan Battista Del Corto e Pietro Cappannelli.

Il primo – si è visto in apertura - mise in luce la sproporzione tra la qualità delle fattorie e il ricavato non alto della cessione.

Il secondo, anche a seguito delle leggi e decreti sulla bonifica del 1865-68 che avevano imposto il concorso delle Province e dei privati, nella sua *Monografia sulle condizioni agrarie del comune di Cortona*, del 1888, scrisse: “...così il nuovo Regno d'Italia vendendo le dieci fattorie di Val di Chiana e incassandone il prezzo, si aggiudicava il premio gratuito di un'opera non ancora compiuta, imponendo alle Province e ai cittadini l'onere e la spesa del compimento dell'opera”.

Le valutazioni di Del Corto e di Cappannelli sembrano del tutto condivisibili anche ad un autorevole autore contemporaneo, Gian Franco Di Pietro, per i reinvestimenti sul territorio dei proventi dell'attività delle fattorie, di cui si è già trattato, e perché “si rinunciava, con la privatizzazione, ai vantaggi di una direzione unitaria degli indirizzi produttivi e della sperimentazione agronomica, quale si era attuata tra metà '700 e primi '800, di un territorio assai fertile ed esteso, di una dimensione compresa tra i 2/3 e i 3/4 della superficie agraria dell'intera Valdichiana.” [G.F. Di Pietro, *Atlante della Val di Chiana. Cronologia della bonifica*, 2006].

Lo stesso Di Pietro prosegue sottolineando “come questa vicenda porta in primo piano una nuova classe dirigente politico-finanziaria-impresoriale, introducendo nei dispositivi del processo di privatizzazione procedure e modalità congruenti con le nuove strutture economiche che si stanno affermando, destinate a soppiantare la vecchia aristocrazia fondiaria insieme con le forme del governo di famiglia lorenese.”.

La suddivisione in “piccoli lotti” compatibili “cogli interessi economici, colle condizioni agrarie e colle circostanze locali” era una di queste “procedure e modalità congruenti” – si badi bene - non tanto all'affermarsi della piccola proprietà contadina quanto, stante la flessibilità che assicurava alle dinamiche dominicali, al riaccorparsi su basi funzionali e dimensionali diverse della proprietà fondiaria.

Alcuni esempi.

Tutti i 44 lotti della fattoria di Montecchio furono acquisiti dal Cav. Giacomo Servadio, finanziere e anche socio editore della *Nuova Antologia*, in società con il Sig. Leopoldo del fu Giuseppe Trivulzi, presidente della *Casa Trivulzi Hollander e C.* di Parigi, con il quale costituirà poco più tardi la *Società Anonima dei Beni Demaniali di Val di Chiana*, l'impresa che poi acquisì alle aste anche alcuni lotti delle fattorie di Bettolle, Creti e Foiano.

Anche la fattoria di Abbazia fu quasi integralmente acquistata dal barone Bettino Ricasoli in società con il conte Pietro Bastogi (per inciso: dall'ex Capo del Governo e dal suo ex Ministro delle Finanze poi divenuto presidente della *Società italiana per le strade ferrate meridionali*) e sempre Bettino Ricasoli rilevò una parte consistente dei lotti della fattoria di Acquaviva (in questo caso si parla ufficialmente della *Società Anglo Italiana Italian Land Company Limited* da lui rappresentata), mentre tra i numerosi acquirenti degli altri lotti troviamo la Principessa Maria Bonaparte del fu Luciano Bonaparte vedova Valentini di Perugia.

Il caso di Dolciano è esemplare.

La fattoria, che constava di 19 poderi, era stata venduta al pubblico incanto il 29 dicembre del 1864 e assegnata a più possidenti.

Alla chiusura dei conti il suo agente, dipendente della Direzione Generale dei Reali Possessi dello Stato in Toscana, consegnò all'incaricato dei ‘resti di Valdichiana’ denari contanti pari a lire 3.273 e centesimi 23, più i due poderi delle Paccianese e di Fonterotella rimasti invenduti, con 14 capi vaccini, due cavalli, 50 maiali e varie bestie minute.

Nel 1877 il podere di Fonterotella era ancora demaniale, ma nel 1888 lo troviamo nuovamente integrato nella Fattoria suddetta, passata, salvo alcuni poderi, alla famiglia Bologna di San Casciano dei Bagni.

Significa che quest'ultima aveva progressivamente ampliato le sue proprietà con l'acquisto in successiva battuta di altri lotti dell'originario possedimento granducale.

Altri terreni avrebbe acquistato anche in seguito per colmata (ancora nel primo trentennio del Novecento nella *Carta Idrografica della Val di Chiana 1/50.000* è segnata come ancora in corso la grande *colmata Bologna*, tra il Parce e il Fosso alla Ripa).

La vendita dei poderi e la disgregazione di una recuperata unità produttiva cominciò solo fra gli anni '40 e '50 del secolo scorso, nel timore di un'imminente riforma agraria.

Se nel 1888 è il Libro Mastro della Fattoria a documentare che il podere Fonterotella, condotto dal mezzadro Santi Moretti, era stato acquisito dai Bologna, la fonte che permette di affermare che undici anni prima esso era ancora di proprietà pubblica ha ben diversa natura.

Se nel 1888 è il Libro Mastro della Fattoria a documentare che il podere Fonterotella, condotto dal mezzadro Santi Moretti, era stato acquisito dai Bologna, la fonte che permette di affermare che undici anni prima esso era ancora di proprietà pubblica ha ben diversa natura.

È infatti su *Notizie degli Scavi di Antichità* del 1877 che esso viene definito "demaniale" allorché si riferisce che ignoti scavatori avevano aperto una tomba in detto podere, su una collina denominata Poggio Fucello, a un chilometro dalla casa colonica e quattro da Chiusi.

Nell'occasione fu ordinato all'ispettore degli scavi di proseguirvi le ricerche per conto dello Stato, col risultato di individuare e indagare in tre giorni di lavoro anche una tomba a ziro, purtroppo anch'essa devastata, avendo potuto restituire, oltre a "*due armille di argento terminanti in lamine d'oro lavorato, ben conservate*", solo frammenti di un trono in bronzo col relativo suppedaneo nonché di diverse tazze, pure in bronzo, "*di varia forma e grandezza*".

Non era la prima volta che Fonterotella e la fattoria di Dolciano offrivano spunto alle cronache archeologiche; anzi, quelle della prima metà del secolo le avevano viste assolute protagoniste, prima con la scoperta della Tomba del Granduca nel 1818, nel podere Paccianese, poi con lo straordinario recupero, proprio a Fonterotella, del famosissimo Cratere François, capolavoro assoluto della ceramografia attica (570 a.C. ca), i cui frammenti furono trovati dispersi "*in dodici stanze, e nei due corridori*" di due ipogei devastati in antico, nonché nei terreni ad essi immediatamente contigui, con una vastità dello scavo paragonabile "*al recinto del Colosseo*".

Solo a Fonterotella le tre campagne di scavo François fra l'autunno 1843 e la primavera 1845 e quelle successive della Società Colombaria di Firenze, del 1858, della Commissione Archeologica per il Museo di Chiusi, del 1873, e l'ultima, del 1877, brevissima, di cui si è già riferito, misero in luce almeno ventisei tombe, trascurando quelle già aperte (che fecero definire la collina boscosa di fronte alla casa colonica "*a guisa di un alveare ... pertugiata dalle tombe*"), le due solo "*tentate*" presso la casa colonica e l'ipogeo del Vaso François nel 1873 e le circa venti indagate nella prima campagna François, che potrebbero essersi trovate anche in altri poderi della Real Tenuta, in quanto nel suo resoconto al Conservatore delle Antichità del 2 gennaio 1844 l'archeologo fiorentino testualmente affermava: "*Visitare le diverse località di Dolciano posso accertare che sepolcreti di Famiglie distinte esistono nei beni di Fonte Rotella, Paccianese, Franca Villa, Macchiolo e Renacci*".

Agli scavi nei beni della Real Fattoria di Dolciano dobbiamo aggiungere poi quelli ch'erano stati condotti nel 1835 dall'amministratore Bellini.

Si sa, dal *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, che essi interessarono "*sepolcri altre volte visitati*" e si localizzarono in particolare "*sopra una collina lungo la strada della Val di Chiana addetta al podere di Fonte rotella*" consentendo il recupero di "*un'infinità d'importanti frammenti di cose figuline e di metallo*" e di "*due pezzi in bronzo di qualche rilevanza [segue la descrizione dei due reperti]*".

Come possiamo osservare, le ricerche nella tenuta risalgono per lo più ad epoca preunitaria e tendono a concentrarsi nel podere Fonterotella, che poi ne diviene ambito esclusivo successivamente alla nascita del Regno d'Italia ed all'asta della Fattoria, dove rimane invenduto.

Appare evidente come, in anni caratterizzati in tutto il territorio chiusino da scavi generalmente definiti *di rapina* dagli studiosi moderni, la proprietà pubblica dei terreni abbia favorito ricerche ufficiali e, per l'epoca, ben documentate, anche quando nate da eventi fortuiti, come le due del 1818 e del 1877 che aprono e chiudono il ciclo delle scoperte appena illustrato.

Tutto questo, nonostante la politica dei Lorena, a partire dal motuproprio del Granduca Pietro Leopoldo del 5 agosto 1780, non abbia mai privilegiato la ricerca archeologica e la formazione di raccolte di Stato, lasciando spazio in questo settore all'iniziativa privata ed alla libera circolazione dei reperti, in nome della tutela della proprietà privata.

Proprietà privata, da amministrare bene e valorizzare come principio di sviluppo economico dell'intera società, era del resto anche il patrimonio della Corona di Toscana.

È appunto nel quadro della buona amministrazione e della valorizzazione di tale patrimonio che va letta la vicenda della tomba con le urne della famiglia *Pulfna Peris*, meglio conosciuta come *Tomba del Granduca*, scoperta casualmente nel febbraio 1818 nel podere Paccianese.

Già lo stesso anno, nel numero del mese di giugno del *Giornale Enciclopedico di Napoli* il perugino Giovan Battista Vermiglioli, una delle massime autorità dell'epoca nel campo dell'archeologia, ne pubblicò uno studio, in particolare sugli aspetti epigrafici del ritrovamento; quelli architettonici vennero invece sviluppati l'anno successivo, sul *Giornale Arcadico di scienze e lettere*, dall'ingegnere granducale Giuseppe Del Rosso.

Tutte le urne vennero conservate all'interno della tomba, che più in generale fu sottratta al destino di abbandono e di deperimento che, per periodi più o meno lunghi, subirono quasi tutti gli altri ipogei scoperti a Chiusi nell'Ottocento.

Che la tutela e – vedremo – la ricerca dei beni archeologici fossero il risultato di una corretta politica economica aziendale, piuttosto che l'obiettivo dello spirito antiquario e del mecenatismo sovrano, si coglie ancor più se rivolgiamo l'attenzione ai rapporti intercorsi fra l'Amministrazione granducale ed Alessandro François in occasione delle sue ricerche nei terreni della Real Fattoria di Dolciano.

Gli fu infatti consentito di scavare solo “*in luoghi incolti*” alle seguenti condizioni:

“1° - *Che di concerto con l'Ispettore Sig. Luigi Turchini debba essere determinato il perimetro dei Luoghi ove saranno eseguiti gli Scavi, e provveduto alle difese necessarie per sicurezza del terreno adjacente.*

2° - *Che tutti gli oggetti d'Arte che potranno ritrovarsi debbano essere sottoposti all'esame del Sig. Arcangiolo Michele Migliarini Conservatore dei monumenti antichi della R. Galleria.*

3° - *E che per il prezzo da stabilirsi dal medesimo Sig. e Migliarini debbano essere rilasciati quelli fra gli oggetti suddivisati, che saranno prescelti per la Real Galleria.*”

[da: Minuta d'Atto François, A.S.B.A.S.F., Filza LXVIII, 1844, n. 9]

Quando poi, “*visitare le diverse località di Dolciano*” ed avendo individuato che “*i due Sepolcreti più magnifici ... sono racchiusi nei Poggi ov'esistono le case rurali della Paccianese e di Fonte Rotella, e nei campi adiacenti, coltivati soltanto ad Olivi; e siccome tali Scavi nessun danno apportar possono a tal genere di coltivazione*”, il 2 gennaio 1844 l'archeologo fiorentino chiese di poter estendere le sue indagini “*anche a detti poggi, essendo per ora il R.e permesso ristretto soltanto ai luoghi incolti e Boschivi*”, non ebbe risposta.

È evidente che il comportamento dell'Amministrazione granducale nel fissare i patti e nel gestire la successiva dinamica dei rapporti si mostra costantemente ispirato al principio della garanzia degli interessi tipici del proprietario del fondo in occasioni del genere, cioè la tutela delle colture in atto, la sicurezza dei luoghi e il diritto di prima scelta sui reperti. Non va sostanzialmente oltre.

Il contratto per ottenere il permesso di scavo non era del resto molto dissimile da quello che legava alle fattorie granducali i propri coloni, tenuti, in cambio della metà dei frutti del podere che lavoravano con l'impresa familiare, a comportamenti di rigoroso rispetto dei beni e del decoro della tenuta e dei privilegi del padrone (come, ad esempio, l'obbligo di fornirgli due paia di capponi a dicembre e sei dozzine di uova ad aprile).

Contratti del genere sopravvissero alla vendita della Fattoria, rimanendo in vigore fino al secolo scorso in molti punti loro caratteristici, di cui solo pochi decenni fa i vecchi coloni conservavano ancora memoria.

Rimase in vigore, in Toscana, per i beni culturali, anche il motuproprio granducale del 1780, sopravvivendo alla legge del 20 marzo 1865 di unificazione amministrativa, tanto più la legge 28 giugno 1871, n. 286, conosciuta come "*Di Falco*", prolungò la validità delle misure preunitarie in materia di antichità e d'arte, delegando al Governo il compito di elaborare una legge specifica nel termine di trent'anni.

È infatti solo nel 1902 che questa "*lunga vacanza legislativa*", questa assenza di un quadro giuridico unificato, ebbe termine.

Non tutto però fu uguale al passato, perché sotto lo Stato Unitario il R.D. 12 marzo 1860 e l'azione di un funzionario illuminato quale fu Giuseppe Fiorelli introdussero correttivi alla disciplina del motuproprio del 1780, il cui disposto letterale era "*Che in avvenire sia lecito e permesso a ciascuno, senza alcuna preventiva licenza, l'intraprendere scavi, per ritrovare e ritrovati far propri monumenti dei passati secoli, monete o altre cose preziose antiche*", avendo come unico limite l'acquisizione del consenso scritto del proprietario del terreno o del confinante che avrebbe potuto ricevere danno dall'attività, solo in assenza del quale lo scavatore avrebbe potuto essere perseguito "*tanto civilmente che penalmente*".

Si agì soprattutto in materia di sorveglianza delle attività di ricerca, in quanto il regio decreto introdusse l'intermediazione di una commissione e di ispettori degli scavi, mentre la prassi amministrativa affermata sotto l'impulso dell'allora Direttore generale degli scavi e dei musei di antichità cercò di affermare comunque anche in Toscana il principio della preventiva autorizzazione recuperando con qualche forzatura interpretativa disposizioni dell'editto del Consiglio di Reggenza 26 dicembre 1784 sulla circolazione delle opere d'arte.

Quanto pesò questa lunga coesistenza di vecchi e nuovi istituti sulle ricerche archeologiche negli ex possedimenti della Real Fattoria di Dolciano?

Da un lato, nella parte residua rimasta allo Stato, fintanto che la proprietà rimase ancora pubblica, potemmo assistere (scavi del marzo-aprile 1873 a Fonterotella) a indagini promosse direttamente dalla *Regia Deputazione eletta alla conservazione ed alla ricerca dei monumenti di Etruria* avvalendosi sul campo della collaborazione di un'istituzione locale, la *Commissione Archeologica Municipale*, ovvero a saggi successivi alla scoperta di uno scavo clandestino (a Poggio Fucello nel febbraio 1877) diretti da un Ispettore stipendiato dal Ministero.

Dall'altro, nei poderi passati ai privati calò il silenzio dell'archeologia, nonostante a ridosso dei loro confini fra gli anni '70 e '80 del XIX secolo si susseguissero, in particolare nei fondi Paolozzi, scoperte notevolissime, dai sepolcreti di tombe a ziro ricche di bronzi al monumento funerario della Gens Allia, alla villa del mosaico con la caccia la cinghiale.

È vero che i loro terreni erano quelli più fertili, di pianura, frutto di colmate e quindi anche i meno adatti a restituire reperti del passato, e che gli scavi intensivi dei decenni precedenti potevano aver

esaurito o molto pregiudicato il potenziale archeologico dei luoghi; tuttavia non si può trascurare che ogni scavo continuava ad essere condizionato dal consenso del padrone del fondo e dai suoi diritti patrimoniali sulle antichità ritrovate, già nel passato causa di rifiuti, di estenuanti trattative e di liti sulla divisione dei beni fra promotori delle ricerche e proprietari.

In questo quadro va detto che, contrariamente ad altri grandi possidenti come i Casuccini e i Paolozzi, la famiglia Bologna non assurse mai a protagonista dell'archeologia chiusina; nessuno dei suoi esponenti si è mai distinto per interessi del genere, mentre al contrario è indubbio come nel tempo, fino al crollo storico della mezzadria, questa proprietà sia riuscita a ricreare a Dolciano un forte polo di aggregazione sociale, riferimento di tutti gli abitanti della campagna circostante per i servizi pubblici che ospitava, dalla chiesa parrocchiale alle scuole.

Inoltre i Bologna, che non avevano legami né palazzi dentro Chiusi, trasformarono in loro residenza, in villa con un grande parco attorno, la casa di agenzia, originariamente composta da 17 stanze distribuite su due piani e un seminterrato (dati dimensionali riferiti al 1780) e poi allargata verso nord ancora in età preunitaria.

Con ciò anticiparono scelte che furono poi anche della vecchia aristocrazia terriera, testimoniate dalle numerose ville che sorsero nei punti più panoramici della campagna fra Chiusi e Chianciano fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, quando le strade che univano la ferrovia alla cittadina termale divennero la passerella buona dei possidenti dell'epoca, come la via maestra della città, dove sono soliti allinearsi i più bei palazzi gentilizi, vicino ai centri di potere.

Non per nulla, oggetto d'investimenti importanti da parte della famiglia Bastogi con la costruzione del Grand Hotel, in quegli anni Chianciano e le sue terme cominciavano a proporsi come luogo d'incontro dell'élite politico-economica nazionale (fra gli ospiti illustri anche la Regina Margherita).

Accennato all'acqua termale e all'importanza che cominciava ad assumere, torniamo alle acque della Chiana, croce e delizia della storia della valle.

Scriveva nel 1832 Attilio Zuccagni Orlandini nel suo *Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana*: “*il vasto alveo palustre dei fetidi stagni è ora ridente di ricche messi e di vigne; la riacquistata salubrità del clima ha ridonato agli abitanti l'antico vigore, e la copia delle raccolte fa loro gustare i comodi della vita. Questa valle è diventata un suolo di delizie*”.

Ma già dieci anni prima i limiti del metodo della colmata integrale seguito nella bonifica erano stati messi in evidenza dall'ingegnere Alessandro Manetti, che proponeva correttivi, in primo luogo col progetto di “*procurare uno smaltimento più energico delle acque del Canale Maestro con l'apertura di un canale laterale alla Chiusa*” (quei s'intende la Chiusa dei Monaci di Arezzo, attraverso la quale il Canale Maestro della Chiana riversava le sue acque in Arno).

Il suo convincimento era che l'impiego delle colmate avesse ormai raggiunto il suo scopo, ma che le gravissime le condizioni dei fiumi colmatori, per l'avvenuto sopraelevarsi dei loro alvei, rendesse necessario dare un assetto definitivo allo scarico delle torbide, che non potevano immettersi direttamente nel Canale Maestro, data la sua deficiente pendenza.

Il rischio era che – come ebbe ad affermare nel 1840 nella pubblicazione *Sulla stabile sistemazione delle acque di Val di Chiana* – che se non si provvedeva al corretto ed efficiente deflusso delle acque degli influenti la pianura colmata sarebbe andata “*ben tosto a ricadere nell'antica sua condizione*”.

Di fatto le sue idee mediavano tra due metodi di bonifica: quello per colmata, sino allora adottato sotto l'impulso del Fossombroni, e quello per essiccazione, proposto nel sec. XVII da Enea Gaci, di Castiglion Fiorentino, e condiviso da Galileo, che avrebbe dovuto vedere lo sprofondamento e l'allargamento del Canale Maestro, la demolizione della Pescaia dei Monaci, la riduzione del livello di 2/3 braccia, nonché la formazione di cateratte e di un regolatore ai Ponti di Arezzo per evitare

una troppo rapida immissione delle acque in Arno e la riunione contemporanea delle piene di questo fiume con quelle della Chiana.

Egli ebbe occasione di applicarle negli oltre vent'anni (1837-1859) in cui rimase al vertice della Direzione del Corpo degli Ingegneri di Acque e Strade, l'organismo dal quale dipendevano tutti i grandi interventi di bonifica.

La scelta di aumentare la capacità di richiamo delle acque del Canale Maestro verso l'Arno ebbe un effetto positivo sullo smaltimento delle piene della Valdichiana, verificato con successo durante la grande piena del 12 novembre 1839 e anche in occasione della grave alluvione che colpì Lucca e Pisa nel gennaio 1844 e che non risparmiò neppure questa valle.

Quella ancor più grave del successivo 3 novembre, anche perché a subirne gli effetti disastrosi questa volta fu Firenze, vide invece il Manetti investito dalle pesantissime accuse di averla favorita con l'intervento di sbassamento della Chiusa.

L'Ingegnere capo, nella Memoria pubblicata il 25 ottobre 1849, riuscì comunque a confutare la fondatezza di tale ipotesi tramite argomentazioni scientifiche e misurazioni idrometriche che dimostravano l'apporto preponderante della Sieve, mentre *“nel presente caso si avea la certezza che la Chiana non aveva avuto piena insolita, e le sue acque scese in Arno erano giunte a Firenze molto dopo la piena che produsse disastro e quando Arno era già rientrato in suo letto”*.

Tre lustri più tardi prese le sue difese anche l'Ing. Carlo Possenti, direttore del Genio Civile di Arezzo, l'organismo che con lo Stato unitario aveva preso il posto della Direzione del Corpo degli Ingegneri di Acque e Strade granducale.

Sua anche l'annotazione polemica che *“non segue mai mezza piena dell'Arno, che valdarnesi e fiorentini non ne incolpino la Valdichiana, e lo abbassamento di sette braccia fatto subire alla chiusa dopo il 1825”*.

Era un'accusa antica, quella della minaccia rappresentata dalle acque della Valdichiana, condivisa anche nella capitale a sud.

Infatti, senza dover risalire al progetto di deviazione della Chiana in Arno sottoposto senza esito al Senato romano nel 15 d.C. [Tacito, *Annales*, Libro I, 79], una preoccupazione del genere fu assunta a motivo, o piuttosto pretesto, all'indomani della disastrosa alluvione di Roma del 24 dicembre 1598, dell'erezione al confine col territorio di Cetona dell'*Argine di Clemente VIII*, che dal Poggio dei Cavalieri si estendeva fino al Poggio di S. Bartolomeo.

Tale *Argine* (o *Bastione*) – come scrive Silvì Fuschiotto – *“rappresentò l'ennesimo atto della schermaglia che da secoli si consumava tra i due stati confinanti”* così che *“il torrente Astrone e gli affluenti tornarono ad inondare il piano di Cetona ed il Governo toscano ne ordinò la deviazione nel Piano delle Cardete, a nord del Poggio Cavaliere. I terreni precedentemente disseccati ripreso ad allagarsi ed una nuova, interminata serie di interventi arbitrari finì col vanificare i precedenti interventi; l'auspicata concertazione dovette soccombere innanzi alle politiche territoriali individuali che risultarono ben presto deleterie per l'equilibrio idrico della valle”*.

Quanto accadeva in quegli anni è estremamente importante per comprendere i problemi e gli interessi in gioco e i futuri sviluppi della disciplina idraulica della valle, in particolare nell'area più ristretta attorno a Chiusi, che aveva sue peculiarità, in primo luogo quella di estendersi a ridosso di un confine.

La relazione scaturita dalle ricognizioni seguite al concordato del 14 novembre 1600 stipulato fra il Commissario Apostolico Monsignor Dandini e il Segretario Granducale Usimbaldi (*“Stato antico delle Chiane fatto in una relatione volgare con lo stato moderno di esse con le distanze da un luogo all'altro con le larghezze di essi”*) testimonia l'evoluzione delle Chiane in un arco temporale di poco inferiore al secolo.

Vi si afferma che prima che agli immissari fosse imposto un nuovo corso “*le Chiane erano piccole acque [...] che in alcuni luoghi vi passavano i pastorelli saltando con un bastone e gareggiando*” e “*i fiumi venivano torcendo hora in una parte, et hora in un'altra, dimodoche non correvano con quella velocità che fanno hoggi*” mentre “*le terre che erano dalla Vena della Chiana in qua verso lo Stato della Chiesa*” pur in molti punti “*paludose et infette dall'acque dell'inverno*” in altri erano ancora terre buone per l'agricoltura o l'allevamento brado “*et anco per legname per forni, et fornari, et per falciar fieni, scarzia e far cannuccè*”.

È il ritratto di un ambiente palustre col proprio equilibrio idraulico ed una vocazione produttiva ‘tipica’, capace di offrire utilità alla società che vi gravitava attorno.

Diverso è il quadro successivo all'inallveamento dei fiumi in letti artificiali più rettilinei rispetto a quelli naturali, dall'andamento a meandro, più lenti e con una minore capacità erosiva.

Le conseguenze furono evidenti: da un lato il notevole estendersi delle zone inondate (“*Hoggi poi lo stato dell'acque delle Chiane è molto più largo di quel di prima*”), dall'altro l'aumento della capacità di colmata dei corsi d'acqua, con effetti favorevoli all'agricoltura soprattutto per la parte toscana (“*come si vede già à canto alla Parcia fiume ci ha fato da pochi anni in qua cinque o sei poderi il Gran Duca*”).

Come osserva ancora Silvì Fuschiotto, la redditività delle colmate nel territorio di Chiusi fece constatare che sarebbe stato impossibile proseguire nell'opera senza un accordo tra i due poteri confinanti e altresì che agricoltura ed economia palustre già si ponevano in contrasto; si pensi che allora l'area paludosa che sarebbe stata minacciata dall'avanzamento delle colmate verso sud, nel territorio di Città della Pieve, era soggetta al diritto esclusivo di pesca dei Pievesi, che vi traevano un canone di oltre 100 fiorini l'anno.

Non è qui la sede per descrivere gli accadimenti, gli accordi e gli interventi che si susseguirono con alterni risultati fino a quel 26 agosto 1780 che vide Città della Pieve teatro dello storico Concordato tra il Pontefice Pio VI e il Granduca Pietro Leopoldo, da tutti interpretato come ultimo passo verso la definitiva bonifica della Val di Chiana, col prosciugamento dell'area interposta tra il Chiaro di Chiusi e la Fabbrica del Callone Pontificio, il regolatore artificiale costruito fra il 1725 e il 1727 all'altezza del bastione del Campo alla Volta, l'unica in cui persistevano estesi impaludamenti.

All'articolo XI, punto centrale e risolutivo del trattato, si stabiliva la realizzazione di uno spartiacque artificiale, un terrapieno che avrebbe dovuto dividere il bacino idrografico dell'Arno da quello del Tevere e che è tuttora visibile a nord della Stazione ferroviaria di Chiusi.

È su questo argine di separazione (localmente noto come *Grotton Grosso*) che nelle notti tra il 25 e 26 ottobre e il 5 e 6 novembre 1874 furono illegalmente aperte delle bocche. I responsabili rimasero ignoti e fu solo possibile constatare che “*per rompere un argine solido, alto sopra i quattro metri per una lunghezza tra gli otto e i quattordici metri deve essere occorso il lavoro di molte persone per più ore, e deve essere stato eseguito da chi aveva un interesse molto rilevante da vincere il ritegno e i pericoli che si incontrano nel commettere un reato*”.

Nell'ombra corsero voci che quei lavori potessero essere stati commissionati per permettere la costruzione della ferrovia Terontola-Chiusi, dato che i punti danneggiati erano proprio quelli dove era previsto il passaggio della strada ferrata e che, stranamente, i guardiani delle ferrovie non avevano notato alcun movimento sospetto.

Peraltro la manomissione ebbe a ripetersi, se nel maggio 1880 l'Assemblea Generale dei Consortisti del Consorzio Idraulico di Città della Pieve fu convocata per discutere su un ordine del giorno che si riferiva alla “*clandestina rottura, ed abusivo collocamento di un tubo attraverso l'Argine separatore operato dai Chiusini*”.

Seguì una causa civile intentata da detto consorzio davanti al Tribunale di Orvieto contro il Regio Prefetto di Siena, il Comune di Chiusi e il Consorzio delle Bozze Chiusine.

Solo nel 1898 la vicenda ebbe termine, col Genio Civile di Siena che concesse al Comune di Chiusi di aprire un varco nel *Grotton Grosso* a patto di accollarsi tutte le spese anche per la futura rimozione del condotto, la maggiorazione delle spese di ripulitura della Chianetta e l'eventuale risarcimento dei danni arrecati ai terreni sottoposti alla tutela del Consorzio Idraulico di Città della Pieve.

Si trattava di un provvedimento di cui veniva rimarcata la provvisorietà, dettato da esigenze di natura economica e, soprattutto, sanitaria (“[...] sia infine per ragioni non trascurabili di igiene, essendo l'attuale impaludamento dei terreni fornito di malaria, come è attestato dal fatto delle febbri contratte dalla truppa inviata sul luogo per il mantenimento dell'ordine pubblico”).

I suoi effetti furono comunque positivi e i terreni delle Bozze Chiusine furono prosciugati e sanificati.

Le ripetute manomissioni clandestine dell'Argine di separazione in epoca post-unitaria e l'esito della relativa vicenda dimostrano non solo che esse erano potute avvenire per il venir meno in quei luoghi del presidio delle truppe di frontiera ma che alla loro radice c'erano ancora una volta le ragioni di un processo di bonifica non ancora completato a distanza di oltre 100 anni dallo storico Concordato, anche per probabile effetto di interventi che proprio questo aveva pianificato, come appunto l'Argine di separazione, che a partire dagli Anni '30 dell'Ottocento cominciò ad essere messo in discussione dalla parte toscana, perché lo si riteneva dannoso per le aree a monte, dove si accumulavano preoccupanti ristagni.

In tale ambito s'inquadra l'istanza dei Chiusini di poter inserire delle cateratte nel *Grotton Grosso* per consentire il deflusso di parte delle acque stagnanti verso la Chianetta, che nel 1874, inevasa dal Ministero dei Lavori Pubblici, costituì l'immediato prodromo della prima manomissione notturna.

In complessivo l'area adiacente all'Argine di separazione continuava a presentare fenomeni di deposito e di interrimento particolarmente evidenti, che convinsero emeriti idraulici della necessità di rivedere i criteri del Concordato del 1780 e di volgere al Tevere alcuni corsi d'acqua tributari dell'Arno.

Uno di questi era l'ing. Carlo Possenti, che nel 1866 era stato preposto alla direzione dell'Ufficio del Genio Civile di Arezzo e che lo stesso anno, nel suo studio *Sulla sistemazione idraulica della Valdichiana. Osservazioni storico-critiche*, aveva espresso con rigore il suo giudizio negativo sulla pratica delle colmate e su Vittorio Fossombroni che ne era stato grande teorico e propugnatore.

Sottolineava infatti come il ricorso generalizzato ad essa non fosse stata una scelta di carattere tecnico-idraulico, bensì essenzialmente politica, conseguente alla volontà di mantenere la quota della Chiusa dei Monaci per proteggere Firenze dalle piene dell'Arno, che imponeva di ovviare all'impossibilità di recapitare le acque torbide dei torrenti nel Canale Maestro, per la pendenza di quest'ultimo insufficiente a smaltirle, col loro convogliamento all'interno dei recinti di colmata, purtroppo - accadde - anche quando la colmata era stata completata e i relativi terreni recuperati all'agricoltura.

I problemi idraulici del resto sussistevano ancora in tutta la Valle, come dimostrò la disastrosa alluvione del 7 novembre 1896, che inondò la pianura da Frassineto alle Chianacce, interessando i comuni di Foiano, Monte S. Savino, Lucignano e Marciano.

Alla base interventi non completati e insufficiente manutenzione dei corsi d'acqua e delle opere esistenti.

Quello che si lamentò all'epoca fu la mancanza di fondi per gli interventi idraulici, che occorreva invece garantire in modo organizzato e costante perché si agiva su un sistema che, pur funzionale, era stato costruito dall'uomo forzando la natura.

Inoltre, come era accaduto all'indomani della manomissione dell'argine di separazione, ci furono strascichi giudiziari, perché i Budini Gattai, proprietari di Montecchio, citarono il Prefetto di Arezzo per il risarcimento dei danni subiti dalla loro azienda nell'alluvione a causa della trascurata manutenzione dei fiumi.

Com'è possibile che una macchina potente e apparentemente perfetta come quella che in nemmeno un secolo aveva trasformato il volto della Val di Chiana in quegli anni avesse già accumulato un deficit di funzionamento tale da far addirittura insorgere contenziosi fra i proprietari e le Autorità civili?

Che cosa era cambiato nel frattempo?

I costi economici dell'Unità d'Italia, militari e sociali, erano stati rilevanti, per cui vennero subito a mancare, o comunque ad essere insufficienti, le risorse statali destinate alla manutenzione ed alla difesa del suolo; anzi, almeno per la parte toscana della Valle, la vendita a privati delle proprietà granducali sottrasse al territorio anche parte di quelle da esso prodotte che in quelle fattorie nel recente passato erano state reinvestite a fini generali di miglioramento e tutela ambientale.

In ambito normativo intervenne la legge del 20 marzo n. 2248 sulle opere pubbliche.

Essa affidò al Governo la suprema tutela sulle acque e demandò le competenze territoriali agli Uffici provinciali del Genio Civile, che per la Toscana significava con un passo indietro rispetto alla direzione centralizzata del Corpo degli Ingegneri granducale del 1825.

Nell'Allegato F introdusse poi la distinzione tra le opere idrauliche di 1° Categoria da eseguire esclusivamente dallo Stato, e quelle di 2° Categoria da eseguire in consorzio tra lo Stato, la Provincia e gli altri interessati.

Per la Val di Chiana toscana la sua attuazione con regio decreto del successivo 6 giugno fu rivoluzionaria e fonte di un lungo conflitto istituzionale, perché le sue opere idrauliche furono classificate di 2a categoria, salvo quelle delle Bozze Chiusine, prevalentemente ancora di "bonificazione" e non di riordino idraulico.

Tale classificazione significava infatti accollare una quota consistente degli oneri di manutenzione e di miglioramento all'ente locale Provincia ed ai proprietari riuniti in consorzio, quando nel passato la politica dei grandi lavori pubblici, in particolare strade e bonifiche, era stata addirittura una scelta deliberata del governo granducale mirante a creare investimenti e occupazione per combattere i fenomeni di *carestia* e di miseria indotti dagli altissimi prezzi dei generi alimentari.

La provincia di Arezzo contestò il decreto di classificazione e quello successivo del 28 marzo 1868 di sua conferma. La vertenza si chiuse nel dicembre 1876 con un parere del Consiglio di Stato a Sezioni riunite che respinse il ricorso, anche se nell'occasione riconobbe che le opere straordinarie avrebbero dovuto essere regolate da leggi speciali, una volta condotti a termine i progetti esecutivi.

Leggi speciali ci furono, nel 1865, nel 1875 e nel 1881, ma, esauriti i fondi, il rifinanziamento di quest'ultima avvenne solo nel 1898, sì da far risultare "lentissimi" i lavori complementari di bonifica.

Nella Valdichiana romana e nella Val di Tresa, aldilà dell'Argine di separazione, il trapasso fu più morbido, perché qui esisteva già dal 1833 il Consorzio idraulico di Città della Pieve, prodotto dello scioglimento e della trasformazione della Pontificia Prefettura delle Acque risalente a quell'anno.

Da tempo, dunque, i proprietari e gli altri possessori dei relativi terreni posti ai piedi delle colline e in pianura si erano abituati a pagare la c.d. "tassa di scoli".

Va da sé che l'istituzione dei consorzi idraulici di 2a categoria, se da un lato responsabilizzava la proprietà fondiaria nella manutenzione dell'ambiente e nel contempo rastrellava risorse private per integrare quelle pubbliche, dall'altro esponeva la gestione degli interventi ad egoismi e

particolarismi, aumentando il peso degli interessi dei proprietari più influenti e acuendo le difficoltà di sintesi degli interessi coinvolti.

Tutto questo in contemporanea col defilarsi dello Stato centrale dalla gestione di un territorio dove esso non vantava più interessi diretti di natura patrimoniale e che inoltre - la notazione vale soprattutto per la zona di Chiusi e di Città della Pieve - aveva perso la sua peculiare importanza strategica non trovandosi più sulla frontiera.

Inoltre proprio la presenza sotto Chiusi dell'Argine di separazione aveva fatto sì che questo territorio si ritrovasse, allora come oggi, diviso in due distinti consorzi e avesse a riferimento autorità idrauliche diverse e autonome.

Sparita una frontiera vigilata da truppe, il *Grotton Grosso* divenne allora un confine teoricamente ancor più invalicabile per un'amministrazione razionale e coordinata di questa parte della Valle, tanto più che lo strumento dei concordati o concerti fra stati e loro organi deputati, che qui aveva trovato applicazione anche nel 1820 e nel 1844 per introdurre correttivi e miglioramenti in corso d'opera al Concordato del 1780, ovviamente non era più praticabile.

Sulla minore efficacia dei nuovi strumenti di gestione, soprattutto ai fini della concertazione territoriale, pesavano infine la vendita e la parcellizzazione delle proprietà granducali e, nel versante dell'ex Stato Pontificio, di quelle ecclesiastiche, dopo le leggi 7 luglio 1866, n. 3036, di soppressione degli Ordini e delle Corporazioni religiose, e 15 agosto 1867, n. 3848, per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico, che avevano indebolito notevolmente quell'unità d'interessi fra i titolari dell'azione di governo territoriale e la proprietà fondiaria che era stata alla base dell'azione di bonifica.

Sin qui la lettura in chiaro-scuro delle vicende che in Val di Chiana segnarono il trapasso dagli stati preunitari al Regno d'Italia, liberale, borghese, 'piemontese'...

È una lettura peraltro settoriale, che trascura ad esempio come prima dell'Unità d'Italia sarebbe stato impensabile che le ragioni di questo poco popoloso comprensorio a cavallo fra Toscana e Umbria potessero prevalere contro gli interessi di potenti *lobby* senesi e fiorentine quando il Ministero dei Lavori Pubblici andò a valutare i progetti per la congiunzione tra la ferrovia *Centrale Senese* e l'*Aretina* e scelse quello che prevedeva la realizzazione del tratto Tuoro-Chiusi (divenuto poi Terontola-Chiusi).

Il 'miracolo' fu infatti reso possibile dal Consorzio costituitosi fra i comuni di Chiusi, Città della Pieve, Paciano, Panicale, Castiglione del Lago, Sarteano, Cetona, San Casciano dei Bagni e Fabro e dall'azione influente del parlamentare perugino Coriolano Monti.

Anche la critica relativa agli effetti delle privatizzazioni post-unitarie sulla tutela idraulica del territorio non può disconoscere le concrete ragioni economiche "*di far cassa*" che la contingenza imponeva al nuovo Stato e altresì non considerare che prima o poi scelte analoghe sarebbero state decise anche dai governi toscano e pontificio, se mai fossero sopravvissuti ai moti risorgimentali.

È ovvio che completati i processi di bonifica lo Stato non poteva più accollarsi se non in modo marginale gli oneri della manutenzione dell'ambiente 'risanato' ("*redento*") da cui ora i privati proprietari traevano profitto.

Non per nulla un consorzio idraulico era già stato costituito nella Valdichiana romana, dove la bonifica era più avanzata; non per nulla il problema di far contribuire i privati nella Valdichiana toscana non si era ancora posto solo perché la proprietà prevalente era demaniale e le reali Fattorie già reinvestivano parte consistente delle risorse prodotte in manutenzione ambientale.

Anche la vendita e la parcellizzazione del patrimonio granducale non sarebbero tardate ad avvenire, completata la bonifica, tanto che già nel 1789 la fattoria del Bastardo era stata venduta a più proprietari nonostante l'opposizione degli affittuari e l'alienazione in lotti della fattoria di Dolciano,

le cui colmate – si affermava – erano terminate, rientrava anch'essa nei programmi di Pietro Leopoldo (“*La fattoria di Dolciano in Valdichiana va alienata spezzatamente*”) e il relativo iter fu interrotto soltanto dalla sua ascesa al trono imperiale l'anno seguente.

Tantomeno, ampliando l'orizzonte oltre i confini della Real Fattoria, l'avvento del Regno d'Italia fu d'ostacolo alla ricerca ed alla valorizzazione del patrimonio archeologico locale, non solo perché in età postunitaria si collocano la costituzione della Commissione Archeologica e la nascita del Museo Civico di Chiusi; risale infatti a quest'epoca, avendo come fonte oculare quel Brandino Santoni che morì ottantaduenne nel 1933, lo scavo di gran parte delle quasi mille tombe, per lo più a camera, segnalate e descritte in *Clusium* da Ranuccio Bianchi Bandinelli.

Infine, almeno per quanto ci riguarda, il nuovo Stato seppe servirsi di funzionari di alto profilo scientifico e forte impegno civile, dal Fiorelli in campo archeologico al Possenti in quello idraulico, e a questo giudizio non possiamo sottrarre neppure l'Ispettore degli scavi per Chiusi Angelo Nardi Dei, a cui il Fiorelli non ritenne mai opportuno sostituirsi nel descrivere i ritrovamenti su *Notizie degli Scavi*, ma anzi ne giudicò le relazioni “*lavoro meritevole d'essere presentato a così nobile consesso*” [NSc 1876, p. 211].

Un'immagine per concludere, quella dell'alluvione di Chiusi Scalo del 7 ottobre 1937, che è anche un invito a riflettere sui rischi di un fenomeno, l'urbanizzazione del fondovalle, storicamente post-unitario, conseguente all'arrivo della ferrovia a sua volta agevolato da una bonifica nata per l'agricoltura e per difendere dalle inondazioni le grandi città.